

sonalità alquanto complessa, e magari contraddittoria, soprattutto per chi voglia scorgerla nella sua integrità anzichè attraverso artificiosi semplicismi.

Nonostante però che il presente volume meriti d'esser preso attentamente in considerazione per alcuni punti di vista nuovi e per alcuni notevoli contributi, esso non può ancora qualificarsi come uno studio esauriente e definitivo. Innanzitutto si può osservare che in una monografia consacrata, come appare dal titolo, alla filosofia di Pasquale Galluppi in genere, non doveva assolutamente omettersi la trattazione *dei rapporti* tra il Galluppi ed il Rosmini; a svolgere codesto argomento esiste un abbondante materiale: oltre al *Nuovo saggio*, ove le dottrine del Galluppi son criticate, si può dire, ad ogni piè sospinto, del Rosmini esiste il *Diario filosofico di Adolfo*, che, rimasto inedito fino al 1908 nell'Archivio rosminiano di Stresa, è stato pubblicato nello stesso anno nei vari fascicoli della « Rivista Rosminiana ». Esiste poi dei due pensatori il carteggio che è stato studiato dal Fazio Allmayer nel 1921 e più compiutamente dal Pusineri nel 1925. In secondo luogo non mancano inesattezze, più che altro accidentali; se non erriamo pare, ad es., a pag. 12, che il De Giuli ignori che la lettera XVI del Galluppi sullo Schelling, benchè riportata incompiutamente dal Guzzo (notiamo incidentalmente che le *Lettere filosofiche* ristampate dal Guzzo hanno ormai raggiunto la III edizione, Firenze, Vallecchi, 1932) che la trasse dai manoscritti galluppiani depositati alla Nazionale di Napoli, era già stata pubblicata integralmente dal Galluppi stesso nel 1841 su una rivista di Napoli, il « Museo di letteratura e filosofia », diretta da Stanislao Gatti; notizie queste che il De Giuli non dovrebbe ignorare dal momento che cita nella nota bibliografica (a pag. 108) lo scritto di Eugenio Di Carlo dal titolo: *Due lettere ignorate di Pasquale Galluppi su Fichte, Schelling ed Hegel*, dal quale esse si desumono. E giacchè abbiamo fatto cenno alla nota bibliografica che chiude il volume, giova rilevare che essa è degno complemento delle bibliografie finora esistenti sul Calabrese; in essa infatti trovano posto gli studi più recenti e, cosa importante a notarsi, quelli pressochè ignorati, che in altri elenchi bibliografici non figurano.

Lo scritto di Sante Sannini, *Pasquale Galluppi iniziatore di una riforma filosofica nel nostro secolo*, si trova peraltro citato anche da F. Cosentini nel suo volume: *I grandi filosofi e i grandi sistemi filosofici*, Torino, Lattes, 1925. Di D. A. Cardone, di cui il De Giuli cita un articolo apparso sulla « Rivista internazionale di filosofia del diritto » nel 1931, è sfuggito il volume: *I filosofi calabresi nella storia della filosofia*, Palmi, Genovesi, II ediz., 1929, ove a pagg. 79 e segg. si parla del Galluppi, al quale son pure dedicati alcuni accenni a pagg. 187 e segg. del volume, non citato dal De Giuli, di G. Della Valle: *I grandi pensatori del Mezzogiorno*, Salerno, 1932, ecc.

Ma tutto ciò non pregiudica il valore di questo studio, che, in quanto rappresenta un notevole tentativo di prospettare serenamente nella sua realtà oggettiva la filosofia del Galluppi, è degno di essere segnalato all'attenzione degli studiosi.

E. AMISANO

HENRI BERGSON, *La Pensée et le Mouvant*. Essais et Conférences, un vo. in-8 di pagg. 322, nella *Bibliothèque de Philosophie Contemporaine*, Paris, Alcan, 1934.

Di inedito, in questa raccolta di scritti del Bergson, c'è solo l'*Introduzione*, divisa in due parti: 1) *Croissance de la vérité. Mouvement rétrograde du vrai*; 2) *De la position des problèmes*. Questa Introduzione è però così lunga (specie la seconda parte) da occupare più di un terzo del volume (113 pagg.). Gli altri scritti sono: *Le possible et le réel* (pubbl. nella rivista svedese « Nordisk Tidskrift », novembre 1930); *L'intuition philosophique* (conferenza tenuta al Congresso filosofico di Bologna, il 10 aprile 1911); *La perception du changement* (due conferenze tenute all'Università di Oxford, il 26 e il 27 maggio 1911); *Introduction à la Métaphysique* (pubblicata nella « Revue de Métaphysique et Morale », 1903); *La Philosophie de Claude Bernard* (discorso pronunciato per il centenario di C. B., al Collegio di Francia, il 30 dicembre 1913); *Sur la pragmatisme de William James. Vérité et Réalité* (prefazione alla traduzione francese, fatta da E. Le Brun, dell'opera *Pragmatism* di W. J., Parigi, Flammarion, 1911); *La vie et l'oeuvre de Ravaisson* (pubblicata nei « Comptes rendus de l'Académie des sciences mo-



rales et politiques », 1904, t. I, pag. 686; ristampata come prefazione al vol. *Testament et fragments* del Ravaisson, pubblicata nel 1932 a cura di Ch. Devivaise).

Anche l'interesse dell'Introduzione resta però diminuito, non solo dal fatto che la sua composizione, come avverte l'Autore stesso, era già terminata nel 1922 (1); ma anche e soprattutto dal fatto non meno evidente (per quanto non così materialmente constatabile) che essa è costituita da variazioni, felici da un punto di vista letterario assai più che filosofico, sopra i temi usati ed abusati della filosofia bergsoniana.

Questo apprezzamento potrà forse apparire acre a qualcuno, e a qualcuno addirittura ingiusto. Ma io per mio conto non mi sentirei affatto di modificarlo: nè a nome mio proprio, nè a nome di quelli, che ho buone ragioni di credere numerosi, i quali ormai sentono l'intellettuale esigenza e il dovere morale d'insorgere, nel modo più esplicito ed energico, contro l'ostinato antiintellettualismo di alcuni. Antiintellettualismo che si ostina nelle sue affermazioni perniciose e nelle sue ancor più perniciose negazioni, mentre il mondo di oggi contempla atterrito gli effetti dell'esaltazione della *vita* come *spontaneità biologica*, contrapposta alla *vita* come *ordine razionale*. E tanto più i sottili corrosivi residui della terribile moda bergsoniana debbono essere oggi spazzati via in Italia, dove il Fascismo costruisce con energia inflessibile ma illuminata da limpida intelligenza: intelligenza ellenica e romana energia. Chiunque combatte l'altissimo valore *gnoseologico* dell'*astrazione*, combatte la stessa *umanità* dell'uomo; si sforza per estinguere il lume di ragione nel fatto bruto, nel cieco istinto, nella selvaggia irruenza o nell'inerte indolenza d'un abbruttimento artificiale. Non occorre, spero, fare osservare che queste considerazioni toccano le conseguenze della dottrina criticata; conseguenze da cui l'A. sarebbe il primo a rifuggire, ma solo a costo di contraddizioni flagranti, velate ma non certo rimediate dalle flessuosità insinuanti dell'espressione verbale.

Altra volta (2), pur criticando energicamente, secondo gli stessi principi la radicale e irremediabile assurdità dell'antiintellettualismo bergsoniano, cercai mettere in luce i germi di verità contenuti in certe esigenze di quel pensiero, quali specialmente appaiono nelle *Deux Sources de la Morale et de la Religion*; e cercai specialmente di mostrare la superiorità del Bergson al suo stesso sistema. Senonchè la riflessione ulteriore, e la lettura (specialmente la ri-lettura) dell'introduzione a quest'ultimo volume, in cui per l'appunto il Bergson si propone di giustificare il suo metodo, non soltanto mi rendono sempre più perplesso, ma veramente mi persuadono che l'avvento del bergsonismo è stato uno dei malanni più funesti nell'ultimo periodo della filosofia europea, anzi mondiale; che esso ha lasciato, anche in chi esplicitamente e consapevolmente non lo professa, delle tracce perniciose; che non sarà mai troppa l'energia con la quale l'*intellettualismo* (e cioè, diciamolo senz'altro, la *filosofia* propriamente detta) si deve difendere contro di lui.

E del resto, gli sforzi per un'interpretazione concordistica ed irenica, non solo appaiono ingiustificati, ma sono una debolezza imperdonabile, un vero e proprio tradimento della verità, nei riguardi di chi assume l'atteggiamento di distruttore, pretendendo vanificare tutta quanta (si può ben dire) la tradizione filosofica, e giudicando tutte le dottrine filosofiche antecedenti come « discorsi vani » intorno a « problemi inesistenti »! Questo ritornello dei « problemi inesistenti », a dirla chiara, sarebbe tempo che finisse: esso costituisce nè più meno che un oltraggio all'umanità. Giacchè tali problemi sono quelli del *libero arbitrio*, dell'*eternità supertemporale*, dell'*immortalità* (non della semplice « sopravvivenza »), della *trascendenza di Dio*; i problemi supremi per ogni uomo, e in ogni momento di vita veramente umana. Chi legge, p. es., che il problema del *libero arbitrio* è nato da una confusione del tempo con lo spazio (!), può sentir voglia di ridere; ma è forse meglio che senta in se stesso la capacità di sdegnarsi, e di reagire anche brutalmente, quando è brutalmente offesa la verità.

Chiunque spera di trovare un mutamento nelle tesi fondamentali del Bergson, attraverso al suo più recente sviluppo di pensiero (mutamento in senso spiritualistico, e specialmente in senso teistico) è condannato, leggendo le pagine introduttive di questo

(1) Cfr. pag. 113, nota (1).

(2) « Convivium », Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1932, a. IV, pagg. 703-716.

volume, alla più amara delusione. Il carattere *panteista* e *positivista* della dottrina è invece sempre più energicamente e (nella sostanza) brutalmente accentuato: specie quando vengono — con quell'eleganza ed agilità spiritosa che sanno talora un po' troppo di prestidigitazione intellettuale (1) — riprese le solite demolizioni (oh quanto illusorie!) dell'idea del *nulla*, dell'*ordine*, della *possibilità*; demolizioni che quando riuscissero (e cioè quando i circoli saranno quadrati, e il tutto sarà minore della parte) trascinerebbero in completa rovina tutta quanta la metafisica teista tradizionale. Giacchè, se la possibilità del mondo non antecede, almeno idealmente (e NON per una specie di miraggio retrospettivo) alla realtà effettiva del mondo, non si può forse parlare in alcun modo di creazione; in ogni modo, *non si può parlare assolutamente di creazione libera*. Se di un principio produttivo supremo si vorrà ancora parlare; e se ancora si vorrà (molto inopportuna, a mio credere) chiamarlo un principio divino; il suo produrre però dovrà esser concepito, o meglio oscuramente raffigurato, come un *fatto*: un fatto *immenso* finchè si vuole, ma *brutale* non meno che immenso. Un fatto che, nell'atto del prodursi, è *quello che è*, o *diviene quello che diviene*, creando, con la sua irresistibilità massicciamente positiva, la sua stessa possibilità. Meglio che panteismo, io lo chiamerei *ateismo positivista*.

Con la distruzione del valore oggettivo, universale e necessario, della conoscenza intellettuale astratta, è tolta la base della metafisica, la quale conclude per discorso, valendosi di nozioni trascendentali ed analogiche, e di principî universalmente e necessariamente validi (in prima linea, del *principio di causalità*), dal mondo esistente (ma che potrebbe anche non esistere) al suo Creatore come ad esistente necessario. Ma, secondo il Bergson, il Kant ha definitivamente dimostrato (!) che una metafisica, per esserci, dovrebbe essere *puramente intuitiva*; e il Bergson per suo conto crede trovare questa intuizione nella nostra propria vita interiore, come slancio irresistibile e durata reale. È una vera *nèmesi filosofica*, che i negatori di ogni stabilità e definitività nel campo del reale come in quello del pensiero, pretendano poi di scrivere per l'appunto il termine « definitivo » sopra un monticello di sabbia, che qualcuno ha preteso costruire, per trattenere (!) la corrente dell'aspirazione metafisica dell'uomo: aspirazione che è appetito naturale dell'intelligenza, prima ancora che della volontà. Trattenerlo, obbligandolo a fremere, a gustare il suo fremito, a divorare se stesso e la sua « immanenza », vietandogli lo slancio verso la Riva non ancora raggiunta, non ancora posseduta, ma *certa* (deducibile, non intuibile), e lasciandogli solo la certezza del suo stesso lanciarsi, ridotto così alla brutalità massiccia di un oscuro, irresistibile, incomprendibile fato interiore. In verità chi combatte il valore euristico, oggettivo, apodittico e *ontologico del ragionamento*, è filosoficamente reo di lesa umanità.

CARLO MAZZANTINI

(1) Anche se si tratta d'una prestidigitazione *suicida*, con cui l'intelligenza vorrebbe uccidere se stessa!